

GEMELLINE, LA SCELTA DI SOPHIE

MICHELA MARZANO

Vivono in simbiosi. Inseparabili. Unite al torace e all'addome. Con un solo cuore, un solo fegato, un intestino in comune. Lucia e Rebecca sono nate così. Da quasi un mese lottano insieme per sopravvivere. E fino a che non ci sarà un grave pericolo di vita, non saranno operate. Non solo perché non c'è modo di salvarle entrambe. Non solo perché fino ad ora, in situazioni analoghe, nessun intervento ha mai permesso a uno dei due gemelli siamesi di sopravvivere. Ma soprattutto perché è praticamente impossibile scegliere di sacrificare una persona per salvarne un'altra. A meno di non credere che la vita umana possa essere "quantificabile" e che sia sempre meglio salvare una persona, piuttosto che farle morire entrambe.

Come era accaduto una diecina di anni fa a Palermo - quando due gemelline peruviane erano morte durante l'intervento chirurgico che avrebbe dovuto separarle permettendo almeno ad una delle due di sopravvivere -, ancora una volta siamo di fronte ad un terribile dilemma etico. E quando si parla di dilemma etico, si parla di un problema per il quale non esiste, in fondo, alcuna soluzione. Perché si sbaglia sempre e comunque. Come si fa a scegliere in un caso come quello di Lucia e Rebecca? Chi ha il diritto di farlo? In nome di quale principio morale?

Da un punto di vista strettamente medico, per il momento non resta altro che aspettare, perché le due bimbe si battono insieme per la sopravvivenza e sarebbe inutile intervenire. Da un punto di vista giuridico, non esiste una regola da seguire, anche se i medici non possono procedere all'operazione senza avere il consenso dei genitori. Da un punto di vista morale, il principio dell'autonomia personale rinvia la palla nel campo dei genitori. Ma come possono due genitori consentire ad un'operazione che nel migliore dei casi permetterà solo a una delle due bambine di sopravvivere? Il principio di autonomia, tanto importante oggi, non ci permette veramente di risolvere il dilemma terribile in cui si trovano oggi i genitori di Lucia e di Rebecca.

Nella *Scelta di Sophie*, il romanzo di William Styron, una ebrea polacca deportata ad Auschwitz è costretta a scegliere, una volta scesa dal treno, quale dei due figli far morire. Dopo alcuni istanti di disperazione, Sophie deciderà di salvare Jan, sacrificando la piccola Eva. Ma per il resto della vita sarà tormentata dai sensi di colpa. Come si può sopravvivere a una scelta impossibile come quella che viene imposta a

Sophie? Dal punto di vista dell'etica utilitaristica, la soluzione ai dilemmi morali è sempre la stessa: la massimizzazione dei risultati. Si deve agire in modo da rendere felici il maggior numero possibile di persone. Ciò che conta è il risultato. E per questo che, se proprio non si possono salvare entrambi i figli, si deve allora far di tutto per salvarne almeno uno. È la logica quantitativa, secondo la quale "due vite" è meglio di "una sola" e "una sola" è meglio di "nessuna". Quella stessa logica che spinge il filosofo John

Harris ad argomentare che, in caso di mancanza di organi da trapiantare, se un certo numero di persone ne ha bisogno per sopravvivere, si può giustificare il sacrificio di un individuo, i cui organi sarebbero poi utilizzati per salvare gli altri. Quella stessa logica, quindi, che mette sul piatto della bilancia i "pro" e i "contro" senza capire che, nel caso della vita, i conti non tornano mai. Perché come direbbe Dostoiëvski, "l'uomo è largo", troppo "largo" per ridurlo a un semplice numero. E il fatto stesso di decidere che la vita di una persona abbia un valore relativo, significa compromettere la propria integrità morale.

Anche se non siamo più all'epoca di un Agamemnone che non esita a sacrificare la figlia Ifigenia per permettere alle navi greche di prendere il largo verso Troia, decidere che una vita possa essere sacrificata per salvarne un'altra resta una tentazione umana. Come se fosse sempre possibile agire nel nome del "bene". Come se fosse difficile accettare la propria impotenza e capire che talvolta non si può proprio scegliere. Che dire allora? Che bisogna lasciar fare la natura e non far di tutto per opporsi alle ingiustizie della vita? Forse bisognerebbe solo accettare il fatto che talvolta non si può fare nulla. Che a volte i principi universali non bastano. Che persino il valore della giustizia, di fronte alla fragilità della condizione umana, non è più ciò per cui vale la pena di battersi. Come disse un giorno Albert Camus: "Credo nella giustizia, ma difenderei mia madre prima della giustizia".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

